

LE VEEMENTI REAZIONI DI ALCUNE TOGHE AL MINISTRO ALFANO

È stata «morte per sentenza» ma non si deve dire

SERGIO SOAVE

Un'affermazione del guardasigilli Angelino Alfano, che aveva constatato come Eluana Englaro fosse «morta di sentenza» – affermazione che appare puramente descrittiva e persino circospetta rispetto ad altre e, soprattutto, alla realtà dei fatti – è stata considerata irritante e grave dal vertice dell'Associazione nazionale magistrati, da alcuni membri del Consiglio superiore della magistratura e – ultimo ma non ultimo – da Beniamino Deidda, procuratore generale a Firenze dov'è arrivato ieri dalla sua sede precedente, quella di Trieste dalla quale aveva partecipato alla complessa operazione giudiziaria conclusasi con la morte per disidratazione della giovane donna di Lecco. Le sentenze, ha detto Deidda, devono essere rispettate e «abbiamo dimostrato che si possono far rispettare». Si direbbe che il suo teorema giudiziario, peraltro discusso e discutibile anche in via di diritto, è stato dimostrato, e che la vita che si è spenta è una conseguenza quasi

irrilevante. Ai farisei dotti nella Legge, duemila anni fa, fu risposto che il Sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il Sabato. È proprio questa proclamata prevalenza della legge (o meglio in questo caso di una decisione giudiziaria assunta in quello che è stato chiamato un vuoto legislativo) sull'uomo che sta uno degli aspetti più angosciosi della vicenda Englaro. Replicare che «le sentenze non ammazzano nessuno», quando il contrario è sotto gli occhi di tutti, dovrebbe, almeno, suscitare una riflessione, non una polemica. Separare il diritto dal fatto, sviluppare una logica giuridica basata solo su se stessa, comporta un pericolo che non riguarda soltanto l'astrattezza e l'aridità di una concezione della legge: l'allontanarsi, attraverso sempre più sofisticati tecnicismi, dal principio basilare dell'unicità e dell'invulnerabilità della persona umana, base della civiltà occidentale (e non solo) e terreno comune per credenti e non credenti. Anche sul rispetto sarebbe bene intendersi. È rispettare una sentenza negarne le conseguenze? Limitarsi a valutarne l'interna coerenza giuridica (peraltro in questo caso tutta da dimostrare) secondo il terribile motto

dell'imperatore Ferdinando I d'Asburgo *Fiat justitia et pereat mundus*, in fondo, significa accettare una separatezza dei riti giudiziari dalla realtà della vita, il che è tutt'altro che rispettoso. L'ordine giudiziario, geloso delle sue prerogative e della sua autonomia, è chiamato a rendere un servizio alla comunità, che a sua volta ha il diritto di giudicarne l'efficienza e la congruenza. Lo strumento democratico attraverso il quale la comunità esprime e confronta i suoi orientamenti è la politica, alla quale compete anche il compito di definire le leggi, alle quali soltanto la magistratura è soggetta. La discussione e la proposizione delle leggi, specialmente quando intervengono su terreni moralmente tanto delicati, non può evitare di considerare le sentenze anche per i loro effetti concreti e in questo caso tragici, come ha fatto, tra gli altri, il ministro Alfano. Non ha chiesto il permesso al dottor Deidda, ma con tutto il rispetto si può dire che non ne aveva proprio bisogno, visto che non c'è alcuna sentenza che cancelli il diritto di parola e di espressione. Neppure per i ministri.

